

Dal volume "L'ANDREA SGARALLINO, storia di un affondamento" di Giuliano Giuliani, stralciamo i brani sull'atroce rappresaglia aerea tedesca contro l'inerte capoluogo elbano, operata il 16 settembre 1943. Proseguiamo così la campagna di revisione storica, volta a sancire i meriti resistenziali di Portoferraio, finora riconosciuti in minima parte con una modesta medaglia al valor civile.

LA VENDETTA

di Giuliano Giuliani

Con l'occupazione (tedesca, ndr.) di Piombino la situazione dell'Elba si aggravava sensibilmente e per essa si preparavano giorni davvero duri.

Scrivo in un suo inedito memoriale l'allora tenente dei carabinieri Giulio Giusti, comandante la Tenenza dell'Elba: "Il mattino del giorno 12 fu instaurato il collegamento con radio-Brindisi, sede del governo provvisorio italiano; venivano chiesti viveri e attrezzature sanitarie. Avevamo viveri per soli 15 giorni e l'attrezzatura sanitaria dell'Elba era costituita dall'ospedale civile, dove era primario il bravissimo prof. Spinelli, e un ospedaletto da campo. Tutto questo per circa 7.000 militari dell'esercito e della marina, oltre a carabinieri e guardia di finanza".

Mentre il Quartier Generale a Portoferraio e il centro r.t di Brindisi si scambiavano ripetuti e importanti messaggi, da alcune vie della città una folla rabbiosa stava muovendo in direzione del Comando Marina. Di lì a poco un grave fatto avrebbe turbato l'opinione pubblica, già seriamente provata dal precipitare degli avvenimenti.

Solo con la fame si può spiegare l'apparente contraddizione di una popolazione che si schiera per la resistenza e poi non accetta i sacrifici che questa scelta comporta. Dinanzi ai cancelli del Comando Marina, protetto da carabinieri sopraggiunti dalla vicinissima caserma, si inveì, si gridò, finché la massa, spezzando il cordone di vigilanza, riuscì ad invadere il piazzale prospiciente gli uffici dello stesso Comando. Alcuni, uomini e donne, riuscirono a imboccare le scale e a penetrare nei corridoi. Il primo ufficiale che incontrarono, il comandante Vaccaro, fu aggredito a pugni e calci. Una donna fra le più esagitata lo colpì ripetutamente in testa con uno zoccolo. Il pestaggio avrebbe avuto ben più serie conseguenze se non fossero intervenuti alcuni marinai, fra cui un elbano, Gino Gentini, i quali riuscirono a porre l'ufficiale al sicuro.

Nel frattempo, sul piazzale la situazione si aggravava minuto per minuto, finché il Comando richiese l'intervento urgente di reparti dell'esercito stazionanti nella caserma Vittorio Veneto.

Lo stesso giorno le autorità militari prendevano

importanti decisioni. Alle 17,20 circa, il comandante del Presidio dell'Elba inviava ai Comandi dipendenti il seguente fonogramma: "Dispongo apertura fuoco contro mezzi navali tedeschi che tentassero di sbarcare sulle coste dell'isola. Mezzi nazionali debbono approdare unicamente a Portoferraio. Artiglierie aprano il fuoco a distanza due miglia precedute da un colpo in bianco".

Scrivo ancora il gen. Giusti: "Il giorno 13 un altro dei sommergibili che erano rimasti a Portoferraio per avaria e che nel frattempo era stato riparato, prese il largo diretto verso le basi alleate. Salì a bordo anche un capitano dei carabinieri - si chiamava Giustacchini - che era venuto dalla Corsica ed a lui fu affidato, dal gen. Gilardi, un messaggio scritto che puntualizzava la reale situazione dell'Elba e che lo stesso capitano Giustacchini aveva il compito di illustrare per averla constatata "de visu". Sembra (dico sembra perché io né la ricevevo né la vidi trascritta) che attraverso la radio della Marina giungesse una risposta quasi incredibile: "Se l'Elba è militarmente preparata a difendersi dagli anglo-americani, a maggior ragione deve ora difendersi dai tedeschi".

Un senso di profondo avvillimento entrò nel cuore di tutti. Rimanendo al sud insensibili alla nostra richiesta di viveri e medicinali, ogni resistenza, senza questo indispensabile apporto, sarebbe stata impossibile".

Di fatto nessun tedesco riuscì a mettere piede di viva forza nell'isola; alcuni distaccamenti tedeschi sbarcarono a mezzogiorno del giorno 13, sugli isolotti di Palmaiola e di Cerboli, ma nella notte successiva Palmaiola fu rioccupata con elementi inviati da Portoferraio, essendo molto importante ristabilire il nostro controllo su questa isoletta da cui era possibile sorvegliare il canale di Piombino.

Allo scopo di accrescere il contributo della difesa dell'Elba, il gen. Gilardi ordinò lo sbarco dall'"Ardito" e dall'"Impavido" delle mitragliere e la loro messa in posizione sulla costa orientale dell'isola; non volle inoltre consentire che quest'ultime partissero verso il sud, come era invece stato predisposto dall'amm. Nomis.

L'incerta situazione si trascinò fra un alternarsi

Elba ieri, oggi, domani

di notizie contrastanti; poi i tedeschi si fecero di nuovo vivi. In una dichiarazione resa nei giorni successivi, l'aiutante di campo del Comando Settore Elba col. Giuseppe Tacchella ebbe a dire: "il 14 settembre alle ore 10 venni chiamato al telefono dal capitano Lo Moro, del Comando del II Corpo d'Armata di Livorno, il quale mi comunicò che in base ad ordini superiori si sarebbe recato all'Elba accompagnato da due ufficiali tedeschi, uno di essi il comandante Ludwing, per prendere in consegna armi, materiali e quant'altro concernesse la difesa"

"Dopo aver riferito al gen. Gilardi, risposi per suo ordine che il Comando non intendeva affatto cedere le armi. Se gli ufficiali tedeschi avevano qualche cosa da comunicare, si fossero presentati come parlamentari, con le norme d'uso, fermando il proprio mezzo di trasporto, ad un miglio dalla costa di Portoferraio, in un'isolotto chiamato Scoglietto".

Il 15 settembre detti parlamentari si presentarono secondo le istruzioni, insieme al capitano Lo Moro. Vennero ricevuti dalla commissione nominata dal gen. Gilardi, di cui non feci parte. Questa commissione confermò agli ufficiali germanici che il Comando Costiero dell'Elba non avrebbe in nessun modo reso le armi. A quest'ultimo categorico rifiuto i tedeschi si ritirarono consegnando un ordine di resa del Comando della 215^a Divisione. Nell'ordine era scritto su carta ufficiosa da lettere, con a sinistra in alto, l'intestazione in rosso: "Comando 215^a Divisione Costiera"; era redatto di pugno del Capo di S.M. di Divisione ten. col. Pancrazi e da lui firmato d'ordine. Questo ordine venne da me distrutto col fuoco il giorno 16, pochi momenti prima della resa alle truppe tedesche"

Il silenzio seguito all'incontro avvenuto tra gli ufficiali italiani e tedeschi aveva diffuso incertezze e angoscia. "Che cosa era in realtà avvenuto al largo dello Scoglietto? Quali decisioni erano state prese?"

Ricorda Domenico Chiari, allora membro del Comitato per la Resistenza: "Aspettavamo che il Comando del Presidio ci informasse sugli sviluppi della situazione. Sapevamo bene che non ci sarebbe stato un altro ultimatum".

Alle prime luci dell'alba del 15 settembre si verificò un fatto inquietante che la popolazione non riuscì a interpretare: il Comando della piazza si trasferì nella zona dell'Ottone, una località nel golfo di Portoferraio. E' vero che qualche famiglia abbandonò di propria iniziativa la città nel timore di rappresaglie tedesche, ma si trattò di un numero veramente esiguo, quasi che la cittadinanza, pur dinanzi alla tragica realtà, non riuscisse a percepire che stava per giungere

anche per l'Elba il momento della prova.

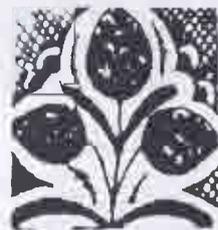
In quello stesso momento il capitano Wiens Luduwing, uno degli ufficiali responsabili nelle trattative per l'occupazione dell'isola si avvicinò ad un ufficiale in sottordine e gli ordinò di mettersi in contatto col Quartier generale dello Stato Maggiore a Frascati. Più tardi da uno degli aeroporti della Luftwaffe, nel Lazio, si levarono in volo sette cacciabombardieri con destinazione Portoferraio

L'orologio della Porta a Mare di Portoferraio segnava le 11,15 quando Giuseppe Leonelli, marinaio sull'"*Elbano Gasperi*", raggiungeva il porto di San Giovanni. Era partito a piedi da Marina di Campo che albeggiava. Era arrivato al moletto ed aveva trovato ad attenderlo il collega Galliano Donnini. Ricorda Leonelli: "Salimmo a bordo della lancia e Galliano si mise ai remi indirizzando la prua verso il Gasperi. Improvvisamente si fermò. "Mi sembra di udire un rumore" disse. Con una certa apprensione rimanemmo all'ascolto. Il rumore sembrava si avvicinasse sempre di più. Ci guardammo in silenzio. Poi Galliano disse: "Mi sembra una formazione...". Il rumore stava diventando rombo. Ci voltammo e guardammo verso le colline in direzione di Capoliveri. Rimanemmo ancora immobili, per un istante. Improvvisamente fummo investiti da un fragore assordante e vedemmo apparire sulle Grotte, a bassa quota e in formazione compatta, alcuni aerei. "Sono Stukas!" gridò Galliano. Ci buttammo bocconi sul "carabottino", in tempo per udire la prima esplosione.

Uno dopo l'altro gli Stukas, volando a bassa quota, sfiorando i tetti, si avventavano sulla città impennandosi, poi, con ampi cerchi verso il cielo, fino a capovolgersi. Ad ogni "picchiata" la città sembrava sussultare, gemere e sprofondare, soffocata dal fumo e dalla polvere.

Alcuni interminabili minuti durò il tragico carousel: due Stukas passarono un'ultima volta

CERAMICHE PASTORELLI



**PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ARREDO BAGNO
ARREDO GIARDINO**

Loc. Orti - Portoferraio
Tel. 0565 917801

Elba ieri, oggi, domani

LA VENDETTA

sull'abitato e sfiorando i pennoni dello "Sgarallino" seguirono gli altri che erano scomparsi al di là delle colline"

Una grande nube nera avvolgeva l'abitato e si allargava sul mare che diventava sempre più scuro.

Il silenzio cadde sulla città.

Il centro storico era stato spaventosamente smembrato. Ampie voragini si aprivano qua e là come crateri. Il "Palazzo dei merli" (*sede del Monte dei Paschi di Siena, n.d.r.*) era stato colpito di lato e le macerie si erano riversate parte sulla calata, parte sulla via Guerrazzi. Un po' dovunque, nelle zone colpite, ardevano focolai e l'aria era irrespirabile per il fumo, la polvere e l'acre odore degli esplosivi. Colpiti anche un'ala dell'antico ospedale e il mercato, mentre il palazzo della Cassa di Risparmio di Firenze, centrato da tre bombe era quasi completamente crollato. Due bombe avevano sfiorato lo storico Palazzo della Biscotteria, sede del Municipio, senza provocare danni alle strutture..

"Il quadro era terrificante raccontò il caporale Alessandro Viciani, postino del plotone chimico dislocato a Rio nell'Elba, che si trovava a Portoferraio per il ritiro della corrispondenza alla caserma Vittorio Veneto. Lo spostamento d'aria, causato dall'esplosione, aveva scoperchiato i tetti, sventrato saracinesche, scardinato porte e finestre; e dovunque macerie, cadaveri e feriti che invocavano aiuto mentre nere spirali continuavano a levarsi verso il cielo".

Il sanguinoso, terroristico bombardamento si era concluso con il mitragliamento della folla che cercava la salvezza correndo lungo la via Guerrazzi, nel tentativo di raggiungere il rifugio sistemato sotto il tunnel della fortezza medicea (sotto la cosiddetta "tromba").

La batteria antiaerea delle Grotte, forse l'unica che aveva aperto il fuoco, era stata ben presto ridotta al silenzio e quindici marinai vi avevano perduto la vita.

Gli Stukas massacrarono 116 persone e circa 200 furono i feriti. Con le bombe vennero lanciati ancora migliaia di volantini intimanti la resa incondizionata ad evitare un "nuovo, immediato e più intenso bombardamento".

Ogni resistenza appariva impossibile. Lo si capì quando sulla fortezza del DICAT sventolò la bandiera bianca.

L'OCCUPAZIONE

Qualche ora dopo il bombardamento aereo, il centro di Portoferraio appariva ancora avvolto in una nube biancastra che andava pian piano diradandosi.

Squarci di luce, liberati dai palazzi crollati, illuminavano l'ormai irriconoscibile piazza Cavour. Le squadre di soccorso continuavano con cautela, instancabilmente, a rimuovere i cumuli di macerie alla ricerca di altre vittime.

La mattina del 17 settembre i tedeschi iniziarono l'operazione "Golfasan" (*fagiano d'oro*) che precedeva l'occupazione sistematica dell'isola. Una squadriglia di "Junkers 52", levatasi in volo da Ciampino, lanciava fra San Giovanni, le Grotte e Magazzini un contingente della II^a Divisione paracadutisti.

Mario Castells, Livio Canapini e Gigi Buffetti che, come tanti altri, avevano visto dal Comando DICAT i paracadutisti scendere sulle zone periferiche della città, erano fuggiti attraverso un tunnel nella fortezza ed erano usciti all'aperto nell'antico "Lazzaretto", dove l'occhio poteva spaziare sulla costa e sul mare.

"Ad un miglio o forse più dalla costa ricorda Castells vedemmo alcuni zatteroni puntare dritti verso di essa. Era un contingente della 90^a divisione *Panzer Grenadiere* che poco dopo sarebbe approdato sulle spiagge delle Viste e di Capo Bianco.

Il compito di occupare la piazzaforte di Portoferraio e lo stesso Comando dell'isola, che come sappiamo era stato affidato alla II^a Divisione paracadutisti, fu portato a termine senza incontrare alcuna resistenza. L'operazione, cui presero parte poco più di cinquanta paracadutisti, si concluse presto.

Vennero catturati il Comando Marina, la stazione radio di San Giovanni e il DICAT.

Nel breve spazio di alcune ore, con gli sbarchi di gruppi della II^a Divisione *Panzer Grenadiere*, nei diversi punti della costa isolana, l'occupazione venne completata.

Quanti non riuscirono a darsi alla fuga furono chiusi nella caserma Vittorio Veneto a Portoferraio, e di lì, l'indomani, raggiunto il molo del Gallo, furono imbarcati su grosse zattere e sbarcati a Piombino per essere inoltrati, con vagoni ferroviari piombati, nei campi di prigionia.

"Di fronte allo spettacolo pietoso di questi nostri giovani, soldati e ufficiali, scrisse Giulio Rabajoli, che muti, affranti, disperati, si avviavano al tragico destino dei lager, la tradizionale generosità degli isolani si riscosse dappertutto, spalancando ogni magazzino, ogni capanna ad accoglierli, nasconderli, proteggerli.

Era stata bandita la fucilazione anche per chi ne ospitasse uno solo. Gli elbani ne salvarono qualche migliaio e nessuno tradì mai il segreto".

Elba ieri, oggi, domani